OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

PAGANO SEMPRE I POVERI

« Caro Fortebraccio, desidero richiamare la tua attenzione su quanto ho letto su un giornale romano circa un mese fa. La ragione del ritardo con cui mi rivolgo a te è che prima ho cercato di capire io stesso il senso del testo che fra poco ti riporterò, poi ho chiesto il parere di qualche amico e alla fine mi sono persino rivolto, dato che mi si presentava l'occasione, a un esperto di cose fiscali, ma nessuno, me compreso, ha saputo soddisfarmi. Allora ho pensato a te, caro Fortebraccio. Tu sei, come leggo ogni tanto nei vostri scritti, « la mia ultima istanza »: potrà essa valere a spegnere la mia sete di sapere?

Per non costringerti a ripeterlo ai lettori, come fai solitamente, ti riporto il brano in questione letto sul quotidiano « Il Tempo » del 21 novembre, pagina 2. In un articolo intitolato: « A conclusione del dibattito sul bilancio dello Stato — Sottolineata da Andreotti al Senato — la pesantezza della crisi economica » a un bel momento si leggono queste frasi: « Il ministro delle Finanze on. Visentini ha pronunciato un discorso squisitamente tecnico centrandolo sull'anagrafe tributaria e quindi esaminando distintamente la finalità del sistema, la sua metodologia, il suo disegno tecnico. Si è appreso così che le vere difficoltà che hanno compromesso l'attuazione del progetto non sono imputabili nè alle finalità in sè considerate, nè principalmente a questioni di scelte tecniche, anche se per queste si rendono necessari aggiustamenti anche di notevole rilievo, nè alla pura e semplice questione della sufficienza o meno del personale. L'ostacolo più serio è derivato dalla metodologia seguita, che si è rivelata inadatta al conseguimento degli obiettivi propri di un sistema informativo. La nuova metodologia che dovrà essere seguita fa leva essenzialmente sulla riforma delle procedure amministrative considerata come passaggio necessario per ottenere l'alimentazione del sistema ».

Ora io, caro compagno Fortebraccio, vorrei, come dicono a Napoli, « essere spiegato ». Che vuol dire questo discorso, e che significa questa « metodologia »? Tu sei capace di capire ciò che a me e ad altri non è risultato affatto chiaro? Tuo *Dott. Aurelio Ciaffi* - Roma ».

Caro Ciaffi, hai fatto bene a mandarmi il pezzo sopra riportato, che non avevo letto, e il ritardo non importa. Se c'è un difetto dal quale credo di non essere « inquinato » è quello della presunzione, ma a me il discorso di Visentini pare chiarissimo, almeno da un punto di vista politico, che è poi quello che conta. Ricorderai quanto si è parlato dell'anagrafe tributaria, dando la colpa del suo fallimento alle macchine preziosissime e misteriose che non funzionavano a dovere. Ora a me questa faccenda delle macchine che non marciavano non mi ha mai convinto. Io conosco l'onorevole Preti. Non la pensiamo allo stesso modo neppure in materia stradale: se lui prende il Babuino io vado per via Ripetta, le nostre vie (politiche) sono sempre differenti anche quando camminiamo senza pensarci, per automatismo. Ma Preti è un uomo di ingegno e penso che sulle cose fiscali non sia da meno del ministro Visentini, del quale (e debbo ancora capire il perché) tutti parlano come di uno che se ci fosse un po' di giustizia dovrebbe essere Premio Nobel fin dal giorno della prima Comunione. Ora l'on. Preti, prima di lasciare il ministero, non disse mai che le macchine non funzionavano e adesso viene Visentini e ci dichiara con estrema chiarezza che non sono i congegni che non vanno, ma è la « metodologia » che fa difetto.

La verità è che i due, Preti e Visentini, sono identici: stanno (né l'uno e nè l'altro per interesse, penso, ma per vocazione) dalla parte di lor signori, e, naturalmente, sono entrambi anticomunisti allo amianto. L'on. Preti ha scritto recentemente un libro intitolato « Il compromesso storico » (editore, indovina un po'?, Rusconi): un'opera svelta, che si legge d'un fiato e che contiene anche notazioni penetranti e persino riconoscimenti onesti nei nostri confronti. L'Autore però vi sostiene che dei comunisti italiani non ci si può fidare non per ciò che hanno fatto, ma per ciò che farebbero. Le stesse cose ha ripetuto alla TV in un dibattito con Maurizio Ferrara e i due mi parevano quel credente e quell'ateo che discutevano sulla esistenza di Dio. Maurizio cercava di ragionare facendo valere l'esperienza comunista nostra e non quella poniamo, del Belucistan, e Preti tenne duro fino a un certo punto, ma poi finì per cavarsela come quell'ateo che sbottò a dire: « Le do la mia parola d'onore che Dio non esiste ». Che poteva fare Ferrara? Ha creduto a Gramsci e a Togliatti, crede a Berlinguer, crede a se stesso insieme a undici milioni e mezzo di noi; potrebbe, senza essere scortese, dire a Preti: « No, a lei non credo »? Allargò le braccia sorridendo divertito e la trasmissione finì.

Il ministro Visentini, mutate le facce (e, forse, i cani) è della stessa stoffa di Preti, e in più, a quanto pare, è un genio. Ebbene, rileggi le parole che mi hai riportato sopra: che cosa significano in sostanza? Significano che abbiamo avuto due ministri delle Finanze, il primo dei quali ha ideato e il secondo ha cercato di applicare una riforma tributaria, la quale, quando e finché si è trattato di far pagare le tasse alla povera gente, ai lavoratori dipendenti (ma quelli piccoli e medi, non i grossi) ha marciato come i bersaglieri e non ha sbagliato un colpo, ma quando è venuto il momento di far pagare i ricchi, che dovevano essere i primi a scucire, come si dice, si è inceppata nella « metodologia » del sistema informativo. Cosa vuol dire? Vuol dire che si è pensato a tutto, tranne al modo di accertare quanto i ricchi effettivamente possiedono e guadagnano. Sicché tutto, per quanto riguarda lor signori, è fermo, perché anche una Maserati, se uno non la guida, sta ferma come un chiodo. Almeno Preti potevamo ingiuriarlo, ci era, per così dire, più a portata di mano, ma chi oserà insinuare il dubbio che il ministro Visentini, dopo un anno che fa il ministro senza aver partorito la benché minima trovata metodologica, sia un po' asino, lui che pare Leonardo da Vinci e ha, su Leonardo, il vantaggio di conoscere l'on. La Malfa?

Ma c'è di peggio, caro Ciaffi, e io, che mi sono procurato il giornale arretrato da te indicatomi, ho letto il periodo seguente a quello che tu hai riportato. Guarda che cosa aggiunse il ministro Visentini quel giorno al Senato. Dopo avere promesso una nuova metodologia il ministro aggiunse: « Vi sono tuttavia alcuni "seri vincoli" che si oppongono al sistema... ». *Sai chi sono i « seri vincoli »? Sono lor signori, che non vogliono mollare una lire, e siccome l'on. Visentini, sulla cui onestà personale non nutro il minimo dubbio, sta con la mente, col cuore, col sangue, con i sogni e con gli amori dalla parte di lor signori, probabilmente troverà questi « seri vincoli » talmente seri che ne resterà vincolato, e la morale insomma è questa: che finché non faremo ministro delle Finanze Trentin, metti, o Carniti, le tasse le pagheranno sempre e soltanto i poveretti, con una costanza che al confronto Romeo e Giulietta si facevano le corna. Hai capito adesso, caro Ciaffi, come va l'inghippo della « metodologia »?*

Fortebraccio

Chi è Tewfik Zayat poeta e deputato a Gerusalemme

Il sindaco comunista di Nazareth

Un personaggio scomodo per il regime di Tel Aviv - Le ragioni del successo dei comunisti che col Fronte democratico hanno conquistato il 67% - Le discriminazioni nei confronti della popolazione di nazionalità araba che abita l'antico borgo nettamente separato dai nuovi insediamenti - Affrontare l'intero problema palestinese per stabilire una coesistenza pacifica tra tutti gli stati del M.O.

Manifestazione comunista a Nazareth

Tewfik Zayat, arabo, poeta, comunista e ora sindaco di Nazareth: un personaggio « scomodo » per il regime di Tel Aviv. L'ho conosciuto nell'agosto del 1973. Era tempo di campagna elettorale. Israele avrebbe dovuto recarsi alle urne pochi mesi dopo, nell'autunno, ma c'era già nell'aria il dramma che di lì a poco avrebbe dovuto esplodere nuovamente nel Sinai e nel Golan. I presagi della guerra del Yom Kippur erano nell'aria, nell'atmosfera tesa di quei giorni, nei discorsi che i dirigenti israeliani andavano pronunciando in decine di comizi, nelle turbolente regioni di frontiera, nei « ghetti » arabi dell'alta Galilea, nelle piazze di Haifa, di Nazareth, di San Giovanni d'Acri.

Ricordo una attenta folla di arabi: braccianti, contadini senza terra, bottegai, artigiani, donne, tante, coi bambini in grembo, raccolti in quella specie di rudimentale arena che si stende ai margini di un groviglio di casupole decrepite e cadenti, dove da una finestra della sezione comunista, il poeta Zayat aveva appena terminato di leggere gli ultimi suoi versi. Immagini cariche di dolore e di rabbia ma piene di quell'impegno civile che è tratto fondamentale della sua poesia, che trae la sua più profonda ispirazione dai sentimenti di una minoranza che non ha mai rinunciato alla sua piena individualità nazionale, nel contesto di una realtà politica e sociale che invece sembra aver elevato a sistema ogni pretesto, per umiliarla, per annientarla.

Rividi Zayat nel gennaio dell'anno successivo seduto assieme agli altri due compagni deputati comunisti, sui banchi del parlamento di Gerusalemme, attorniati da una assemblea turbolenta e perplessa, ancora impegnata a contare i nuovi morti dell'ottobre, eppure sorda ad una realtà che andava mutando, non solo nelle sabbie del Sinai e sui sassi del Golan, dove il mito della « folgore » di Dayan era stato per la prima volta umiliato e smentito, ma nel cuore stesso della « vecchia Israele » dove la popolazione arabo-palestinese andava prendendo sempre più lucida coscienza dello spirito di apartheid che domina i gruppi dirigenti israeliani.

Facemmo assieme, quel giorno, un lungo giro percorrendo l'ampio perimetro del vecchio centro storico di Gerusalemme. Voleva, Zayat, farmi toccare con mano l'assedio che gli israeliani, andavano stringendo fin dall'indomani della guerra dei sei giorni, attorno alla città araba, con quella catena di « quartieri-fortilizio » che inesorabilmente degradano dalle colline, sradicando vestigia di una cultura millenaria, asfissiando e svuotando di ogni contenuto, che non sia quello del folclore utile al turismo europeo e di oltre-oceano, la vita araba di quella città. « La tecnica — diceva — non è nuova: occupazione, spoliazione, colonizzazione, apartheid. Può sembrare paradossale, ma anche lontano di qui (da quella che possiamo considerare ancora una fresca marca di frontiera, quindi soggetta a comprensibili, anche se non giustificabili, implicazioni derivanti da un permanente stato *di guerra) permangono i frutti* di questa tecnica. Parlo della mia città, che può benissimo essere assunta a simbolo di questo spirito che domina i gruppi dirigenti di Israele ».

La storia più recente di Nazareth è quella della Galilea, occupata dagli israeliani nel 1948. Nonostante quella regione (con la città che ne è il più grosso centro abitato) non fosse stata attribuita ad Israele nel piano di spartizione della Palestina progettato dall'ONU nel 1947, essa fu incorporata nello Stato di Israele subito dopo la prima guerra combattuta dagli israeliani contro gli arabi nel maggio del 1948.

Le vicende di quegli anni sono racchiuse nella cronaca di un esodo tragico e drammatico: quello di centinaia di migliaia di arabi palestinesi estirpati con la violenza dalle loro terre. Raccontata da Zayat e dai suoi concittadini questa storia si carica di mille episodi: di villaggi incendiati, di deportazioni in massa, di beni e di terre forzosamente espropriati, di discriminazioni sottili e grossolane. Grossolane come i falsi sotto cui si cela sulle carte geografiche di Israele il segno più tangibile del regime di apartheid in cui vivono gli arabi di Nazareth. Una sola Nazareth troverete segnata nella mappa ufficiale di Israele: quella abitata dai trentamila arabi che hanno eletto sindaco nei giorni scorsi il poeta comunista Zayat. Ma in realtà di Nazareth ve ne sono due, divise, separate, assolutamente non comunicanti.

C'è l'antico borgo — un intrico di vecchie casupole e viottoli tortuosi che si inerpicano lungo i pendii di un vasto anfiteatro di colline, dai cui crinali si scorgono, a filo d'orizzonte, i primi contrafforti delle montagne siriane e libanesi — oggi « città dormitorio » per una massa di manovali e braccianti arabi che vanno ogni giorno a vendere a basso salario la loro forza-lavoro nei centri industriali ed agricoli che gli israeliani hanno costruito più giù, verso il mare.

C'è poi la nuova Nazareth, costruita sulle colline che dominano il vecchio centro, con gli stessi criteri dei quartieri alti di Gerusalemme, a metà abitazioni e a metà edifici tipici di un insediamento castrense, coi suoi uffici amministrativi, i suoi negozi, le sue attività commerciali e industriali, riservati ai soli ebrei.

Dall'alto di quello « splendido isolamento » persino la mole sproporzionata degli edifici sembra elevarsi a simbolo di una orgogliosa separazione.

Ma dietro i simboli ci sono i fatti concreti di una discriminazione che è economica, sociale, politica, culturale, civile. Agli arabi sono riservati e praticamente consentiti (dato che sono in sostanza esclusi da ogni scuola professionale e dai gradi più elevati dell'istruzione) solo lavori e mestieri tra i meno retribuiti. Ed è un fatto che l'arabo riesca a racimolare un reddito pro capite che è di regola inferiore del 30-40 per cento di quello del lavoratore ebreo.

Se un tredici per cento circa dei 400 mila arabi che vivono in Israele e che sono cittadini di quello stato, riesce a completare l'istruzione media, solo l'1 per cento termina le università.

Ci sono decine di villaggi e agglomerati di case nell'alta Galilea costruiti pietra su pietra (molti di recente) da contadini e braccianti arabi cacciati dai loro terreni, privi di luce e di acqua, di scuole. A ciò si aggiunge la repressione poliziesca ogni volta che gli arabi cercano di uscire dalla soggezione a un sistema discriminatorio. Ordinamenti di polizia, norme di vigilanza speciale, forme di domicilio coatto, divieti e limitazioni di movimento gravano sulla popolazione araba, non solo sui territori occupati, ma nell'intero territorio israeliano.

Proprio a Nazareth ho incontrato decine di compagni arabi che non possono uscire dalla città o dai villaggi senza uno speciale permesso di polizia. Una misura che colpisce principalmente i comunisti, ma che può essere adottata contro qualsiasi cittadino non ebreo, senza motivazione alcuna, dalle autorità militari, come ai tempi del « protettorato inglese ».

E' certamente in questo contesto che si può spiegare il successo elettorale che ha dato ai comunisti di Nazareth e ai loro alleati del Fronte democratico il 67 per cento dei voti, un sindaco e undici consiglieri su 17. Ma il « terremoto comunista » che turba in questi giorni i sonni dei dirigenti israeliani, che ha scatenato polemiche e « paure », che ha vanificato intimidazioni e ricatti (un ministro del laburista Mapai non aveva esitato durante la campagna elettorale a minacciare la popolazione araba di Nazareth che l'elezione di un sindaco comunista « agente di Arafat » avrebbe significato il taglio di ogni aiuto e collaborazione da parte delle autorità di Tel Aviv) va al di là del fatto locale.

Affiorano qui i termini di un dibattito sui contenuti e la politica dello Stato di Israele, che sono impliciti nel clima israeliano di oggi e che vedono Tel Aviv dinanzi ad alcune grandi e fondamentali scelte politiche: la questione palestinese, l'atteggiamento nei confronti dell'OLP, la « colonizzazione » ebraica dei territori occupati, la fine delle razzie e delle confische nei terreni arabi di Galilea, il riconoscimento agli arabi palestinesi che vivono in Israele della loro individualità etnica, il rispetto per i legami che li vedono partecipi delle principali rivendicazioni nazionali del popolo palestinese.

Da Nazareth, che, come dicevamo, anche geograficamente risulta simbolo di tutte le distorsioni della politica dello Stato di Israele, viene forse un segnale di tempi nuovi: quelli in cui sarà sempre più difficile per l'establishment israeliano sfuggire alle scelte di fondo che affrontino in maniera realistica l'intero problema palestinese, condizione essenziale di una *coesistenza pacifica tra tutti* gli Stati dell'area mediorientale.

Franco Fabiani

Inaugurato a Sansepolcro il museo civico

Nuovi tesori d'arte nella città di Piero della Francesca

Nostro servizio

SANSEPOLCRO, 13.

L'inaugurazione del nuovo museo civico e della biblioteca comunale, che oggi si è svolta alla presenza del ministro per i beni culturali, Giovanni Spadolini, del compagno Renato Guttuso, e di Luigi Tassinari, assessore alla cultura della Regione Toscana, ha saputo destare l'attenzione e la partecipazione di centinaia di cittadini, di giovani, di uomini di cultura qui convenuti da tutta la regione.

Con questa iniziativa, l'amministrazione comunale di Sansepolcro ha voluto rispondere positivamente all'azione degli organismi regionali per salvare da uno stato di cronico abbandono le testimonianze dell'arte toscana.

Se la storia artistica del Borgo si incentra sulla figura di Piero della Francesca, essa è tuttavia cominciata prima di lui nelle antiche scuole artigiane degli ebanisti e dei tarsiatori biturgenti e dopo di lui prosegue, per merito di artisti locali, e di altri — come il Signorelli, Giuliano da Sangallo, Andrea dal Pozzo — provenienti dalle città scuola dell'arte italiana rinascimentale: una tradizione chiaramente testimoniata dalle stesse strutture architettoniche della città, così come dalle preziose opere che hanno trovato collocazione nel nuovo museo civico.

L'antico palazzo comunale è stato a questo scopo egregiamente sistemato ed ampliato e si apre al pubblico mostrando *nella prima sala i tesori fino a ieri gelosamente* custoditi nel vescovado di Sansepolcro: arredi sacri, cornici di argento cesellato, antifonari, turiboli che — ceduti dalla diocesi all'ente locale — oggi diventano parte a tutti visibile del grande patrimonio culturale della vallata.

Nel punto centrale del museo si raccolgono le opere che qui lasciò Piero della Francesca: la Resurrezione, la Madonna della Misericordia, un busto di santo e San Lodovico. Qui raccolti sono anche manoscritti della Confraternita della Misericordia che testimoniano la morte di Piero a Sansepolcro e le ricevute di pagamento per il lavoro da lui svolto.

Attraverso una lunga scala si accede ad una torretta che costituisce la parte integralmente nuova del museo, dove ieri risiedevano le carceri della città. Vi si possono oggi ammirare affreschi trecenteschi recentemente restaurati e, nel contempo, una splendida veduta del centro storico.

E' stato dunque portato a compimento, con l'inaugurazione odierna, un lavoro complesso e difficile: la ricostruzione della storia e della tradizione d'arte fiorita, a cavallo fra il XIV ed il XVII secolo in questa parte dell'Aretino, ricucendola alle esigenze sociali, culturali, economiche che oggi emergono dall'assetto territoriale della Valtiberina. Un lavoro che è stato possibile solo in virtù di una stretta e proficua collaborazione tra gli enti locali, la Regione, il ministero per i beni culturali ed ambientali. E — come hanno unanimemente sottolineato il compagno Tassinari, il ministro Giovanni Spadolini, il sindaco compagno Goretti — questo intreccio di interessi e competenze costituisce la condizione indispensabile per la salvaguardia del patrimonio artistico italiano.

Gabriella Cecchi

Saggio di « Voprosi Literaturi » su editoria, politica e cultura

LIBRI ITALIANI VISTI DA MOSCA

Una rassegna di Cecilia Kin che va da « Todo modo » di Sciascia a « Berlinguer ed il professore » - Considerazioni sul « compromesso storico » e rapporto del PCI con gli intellettuali

Dal nostro corrispondente

MOSCA, *dicembre*

Una dettagliata analisi della situazione culturale italiana, dei rapporti tra mondo economico ed editoria, tra il PCI e quegli intellettuali (scrittori, poeti e giornalisti) che si sono espressi a favore delle liste comuniste il 15 giugno, è apparsa sulle pagine della rivista sovietica « Voprosi Literaturi » (Problemi di letteratura).

Autrice del saggio, intitolato « Tutta la letteratura è un romanzo », è Cecilia Kin, studiosa delle nostre vicende culturali, saggista sempre pronta a cogliere i vari aspetti della situazione politica e sociale.

Di lei, in Italia, si conosce il bel libro di memorie « Pagine del passato » (Tvardovski lo pubblicò a puntate su « Novyj Mir ») dedicato alla figura di suo marito Viktor Kin, giornalista e scrittore, corrispondente della TASS a Roma negli anni trenta, che dopo il rientro nell'URSS restò vittima delle repressioni staliniane

Cecilia Kin, recentemente, ha presentato ai lettori sovietici un'ampia recensione del libro di Elsa Morante « La storia ». Ed ora con questo nuovo scritto torna ad affrontare i temi della realtà italiana utilizzando come filo conduttore un gruppo di libri usciti in questi ultimi tempi: da « Todo modo » di Sciascia a « Razza padrona » di Scalfari, fino a « Berlinguer e il professore » dell'Anonimo.

Si snoda così una interessante e inedita — per i lettori sovietici — storia dell'Italia di questi anni. Ne esce un montaggio estremamente singolare che esamina, in termini politici, sociologici e storici, i caratteri della presenza dei « padroni del vapore », della « nuova e vecchia razza padrona » nella società italiana.

La Kin, occupandosi del libro « Berlinguer e il professore », si sofferma anche sulla posizione del PCI e sul rapporto esistente tra comunisti e mondo della cultura. « Il termine *compromesso storico* (istoriceskij kompromis) — scrive la studiosa sovietica — il compagno Berlinguer lo ha usato per la prima volta dopo i tragici avvenimenti del Cile analizzando la situazione italiana. Il senso dell'espressione è questo: in un paese come l'Italia è necessario trovare la strada per una collaborazione vera tra le masse popolari che seguono comunisti e socialisti e i larghi strati di popolazione che, pure da *lontano*, seguono la DC ». La Kin dice che « tutto ciò risponde ad una tradizione nazionale » e che « ora il tema del *compromesso storico* solleva in Italia un enorme interesse, accese discussioni ».

Segue quindi una panoramica dei temi sollevati da Scalfari con « Razza padrona » e dei problemi delle varie testate di riviste e giornali influenzati direttamente o indirettamente dai gruppi del grande capitale.

Altro punto del saggio riguarda la posizione del PCI nei confronti del mondo della cultura. La Kin ricorda il valore della partecipazione degli intellettuali al voto comunista del 15 giugno ed esamina le dichiarazioni rilasciate da scrittori e poeti al nostro giornale (Sciascia, Volponi, Einaudi, Bernari, Calvino, Bevilacqua, Lalla Romano, Pasolini).

Ma al voto — rileva la studiosa — si è giunti con tutto un lavoro di ricerca e di analisi. Si ricorda, tra l'altro, la relazione di Napolitano alla riunione del comitato centrale del partito del gennaio scorso, dedicato ai problemi della cultura.

Concludendo la studiosa ricorda gli insegnamenti di Togliatti — la sua analisi delle radici del fascismo — e rileva che oggi in Italia si assiste ad un grande lavoro politico e culturale che vede impegnati i personaggi più avanzati della « intellighentzia » democratica i quali, avendo compreso che è necessaria una « unione organica tra classe operaia e strati sempre più larghi del mondo della cultura » operano appunto « per creare una produzione culturale degna dell'oggi e del domani ».

Carlo Benedetti

Gli atti del seminario sulla sessualità

A cura della sezione centrale scuole di partito, gli Editori Riuniti hanno in corso di stampa gli atti integrali del seminario nazionale sui problemi della sessualità, organizzato dalla sezione scuole di partito in collaborazione con la sezione femminile e la sezione ricerca scientifica, svoltosi l'11-13 novembre all'Istituto « Palmiro Togliatti ».

Gli atti comprendono: una prefazione di Aida Tiso vice responsabile della sezione scuole di partito; l'introduzione del compagno Giovanni Berlinguer; le relazioni di Giorgio Bini e del dott. Antonio Faggioli; le comunicazioni del prof. Riccardo Venturini, del prof. Marino Peruzza, del prof. Fernando Rotondo, di Luigia Rizzo Pagnin e della professoressa Adriana De Capoa; i 16 interventi svolti al seminario; le relazioni conclusive delle due commissioni di lavoro; le conclusioni finali.

Le organizzazioni di partito indirizzino le prenotazioni alla sezione centrale scuole di partito a via Botteghe Oscure.

Einaudi

Umberto Saba
Ernesto
Il romanzo inedito cui Saba lavorò negli ultimi anni della sua vita: l'iniziazione erotica di un ragazzo. Ha scritto Elsa Morante: « Le stesse cose che altri, nel dirle, potrebbero rendere oscene, o ridicole, o sordide, si rivelano invece, dette da Saba nella loro chiarezza reale, naturali e senza offesa. Lasciando limpida, alla fine della lettura, l'emozione degli affetti ». L. 2500.

Pier Paolo Pasolini
La Divina Mimesis
L'*Inferno* di Pasolini: un capitolo autobiografico, tra confessione e polemica. L. 2000.

Lalla Romano
Lettura di un'immagine
Da un album di fotografie una storia carica di destino: il nuovo romanzo di Lalla Romano. L. 5000.

Dacia Maraini
Donna in guerra
La fatica di diventare donna: il romanzo della liberazione femminile. L. 3000.

Paolo Spriano
Storia del Partito comunista italiano
La Resistenza Togliatti e il partito nuovo
Il volume conclusivo della grande *Storia* di Spriano. « Un libro di passione contenuta, un'avvincente narrazione che si serve del particolare per costruire una sintesi ricca di suggestioni umane » (C. Stajano, « Il Giorno »). L. 8000.

Storia economica Cambridge
IV. L'espansione economica dell'Europa nei Cinque e Seicento
Dopo il volume sulla rivoluzione industriale, il nuovo capitolo di una delle più cospicue e originali imprese della storiografia europea. A cura di E. E. Rich e C. H. Wilson. L. 18 000.

A giorni in libreria:

Storia d'Italia
IV. Dall'Unità a oggi
Tomo 2°: La cultura di Alberto Asor Rosa
Intellettuali, politici e società: un panorama critico che offre al dibattito un vasto bagaglio di spunti e di idee. L. 15 000.

Bruno Zevi
Storia dell'architettura moderna
Ritorna un testo fondamentale della nostra cultura architettonica, interamente rivisto e aggiornato del periodo 1950-75. L. 15 000.

Marina Miraglia
Michetti fotografo
La riscoperta di un fotografo d'eccezione degli anni a cavallo del secolo. L. 7000.

Vittorio Rubiu
Alberto Burri
L'arco del lavoro di Burri e il suo ruolo nella pittura contemporanea. Con 92 ill., L. 6000.

Il Politecnico
La ristampa anastatica integrale della rivista di Vittorini ripropone un'esperienza centrale nella cultura italiana del dopoguerra. L. 25 000.

Biblioteca Giovani
Una biblioteca di base per le giovani generazioni. Cinquanta opere che tracciano una storia della società umana e insieme costituiscono una serie di capolavori dell'arte narrativa. Un gioco di rimandi tra storia e letteratura. Ora in libreria i primi dieci volumi. L. 30 000.